

# L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

**Scoperto  
a Boves  
campo  
militare  
fascista**

Un campo paramilitare neofascista è stato scoperto domenica mattina nei pressi di Boves, la città maritima tre volte incendiata dai nazisti. I carabinieri hanno fatto irruzione nella «base» dopo una precisa segnalazione degli abitanti della zona i quali avevano notato strani movimenti e spari di armi da fuoco. Nel campo sono stati rinvenuti pistole, divise militari, polveri da sparo, pugnali e munizioni. Sono stati arrestati tre giovani di Carignano, iscritti all'organizzazione missina «fronte della gioventù». E' stato fermato anche un minorenni; sfuggito alla cattura un quinto complice. A PAGINA 5

## Mentre Zanone e Pietro Longo...

Sul proscenio della crisi governativa è l'ora delle mezze figure; ai grandi discorsi politici e programmatici è succeduto il piccolo cabotaggio delle spartizioni, dai duri veti incrociati tra Zaccagnini e Craxi si è passati ai micro-veti tra Zanone e Pietro Longo. Oggetto: un governo balneare, scolorito, senza ambizioni. Questo sul proscenio. Ma il dramma, il duro dramma di un paese ai limiti dello sbando, vive altrove.

Dietro il fondale, i fatti-simbolo di una crisi profonda: a Milano è stato assassinato l'avv. Ambrosoli, liquidatore della Banca Privata di Sindona, a Palermo è stato assassinato il vice-giustiziere Giuliano. Si deve riaprire il discorso sul fenomeno mafioso, sulla sua estensione nazionale ed internazionale e sulle sue «moderne» caratteristiche. A Milano il delitto è stato consumato nel cuore del mondo degli affari e nel momento in cui si toccavano i più delicati e sofisticati collegamenti tra questo mondo e il sistema di potere democristiano. Questo vuol dire che la cosiddetta civiltà industriale, come ci insegnano le istituzioni di Stati Uniti, anziché cancellare la criminalità mafiosa ha finito per assumerla e renderla più potente e aggressiva.

Nell'ultimo trentennio l'organizzazione statale in Italia ha assorbito tutto ciò che di vecchio e di deteriorato preesisteva e lo ha utilizzato e trasformato nelle strutture più nuove e moderne. Va ricordato agli esaltatori del «buon governo» degasperiano e dell'ordine» degli anni cinquanta che sin da allora, dalla strage di Portella della Ginestra, anche le forze più oscure e criminali furono chiamate a raccolta, protette e mobilitate allo scopo — si diceva — di fronteggiare e fermare il «pericolo comunista».

Negli anni successivi e nel corso del cosiddetto boom economico si è costruita una rete di interessi che passano attraverso gli enti di Stato, le banche, l'industria sovvenzionata e si congiungono non solo con certi gruppi politici ma anche con i centri più vitali dello Stato quali certi settori della magistratura, della polizia, dei servizi segreti nazionali ed internazionali. E' il periodo in cui i Sindona, i Rovelli, i Calzaghe, i Lefebvre, gli Arcaini ed altre decine di potenti e meno potenti personaggi di questa pasta possono farsi strada e costruire una enorme rete di interessi che richiedono costantemente complicità e avalli dei pubblici poteri. E si sa bene come tutto ciò abbia dato potere ma abbia anche condizionato pesantemente le forze politiche che questi pubblici poteri hanno esercitato. Non è un caso se l'ascesa di questo personale economico coincide con l'ascesa nelle istituzioni di nomi come De Lorenzo, Miceli, Malizia, Spagnuolo e con l'affermarsi nei partiti di governo di un personale politico affine.

I danni e i guasti che tutto ciò ha determinato nell'economia, nell'amministrazione e nella moralità pubblica e nella stessa vita politica sono sotto gli occhi di tutti. Giorni addietro Massimo Riva sul Corriere della Sera, rilevando con soddisfazione che era stata presentata una proposta di legge per una inchiesta parlamentare sull'affare Sindona, chiedeva che se ne affiancasse un'altra per l'affare SIR. Bene, ma perché non anche per l'Italcasse, per Gioia Tauro e per le forniture militari? E perché non ricordare che c'è una commissione d'inchiesta per il Belice e che ce n'è stata una più generale sulla mafia che ha investito anche il mondo degli affari pubblici e parapubblici in Sicilia? Si facciano pure queste inchieste, si definiscano i tasselli di un mosaico, ma guardiamo anche all'interno del mosaico. E cioè a questo Stato e a cosa fare per affrontare complessivamente il problema del suo risanamento e del suo rinnovamento.

Non ci sono soltanto i de-

litti clamorosi e gli oscuri intrighi della mafia. In questi anni altri fenomeni hanno segnalato e segnalano il carattere della crisi che lo Stato attraversa. C'è il diffondersi sempre più preoccupante di una criminalità cosiddetta minore che colpisce migliaia e migliaia di famiglie di piccole aziende, di botteghe. C'è poi il fenomeno del terrorismo a proposito del quale stanno finalmente emergendo le prove dei suoi legami non con la «seconda società» ma con le moderne mafie dei grandi interessi, delle élites massonerie in cui le classi dominanti articolano le loro guerre segrete.

Si tratta di fenomeni che hanno matrici, motivazioni ed anche obiettivi diversi, e tuttavia tutti si riconducono alla grave crisi di direzione politica che attraversa il Paese. Qualcuno pensa che basti accrescere l'efficienza e il numero degli apparati repressivi dello Stato e rendere più dure le pene per risolvere il problema. Altri ritengono che ci troviamo di fronte a fenomeni inevitabili in una società dei consumi e che un «gestus» astrattamente concepito possa bastare per impedire una generale svolta autoritaria e repres-

siva e per sboccare, invece, in un nuovo ordine sociale.

A noi sembra che queste strade non sono percorribili se non si tiene ben ferma l'esigenza primaria di dare uno sbocco alla crisi politica che travaglia l'Italia e se non si avrà una direzione capace di operare quel rinnovamento e quel risanamento attraverso i quali si possono affermare nuovi valori, una giustizia vera, e garantire un rigoroso rispetto delle leggi nel quadro delle garanzie costituzionali.

I fatti di questi ultimi mesi parlano chiaro. Se le cose restano come sono, se non si colpiscono i veri centri d'infezione di tutta la vita pubblica e se in questa lotta non si va sino in fondo, avviene quello che è accaduto non appena noi siamo stati costretti a uscire dall'area di governo. Avviene cioè che tutto il varo mondo interessato a mantenere lo status quo, finisce col ritrovare forme dirette o indirette, coperte o scoperte, di collegamento. Con quali pericoli per la tenuta della democrazia è superfluo dire. Ed è superfluo dire quale significato assume, in questo contesto, il no alla partecipazione dei comunisti al governo.

Emanuele Macaluso

## La malattia dell'industria: mancanza di programmi

## Più profitti, meno occupati e calo degli investimenti

**I risultati dell'indagine Mediobanca: le perdite sono ormai concentrate in alcuni settori e nelle grandi imprese pubbliche - 115 medie aziende private si sono autofinanziate al cento per cento - Perché perdono le aziende di Stato**

ROMA — Mediobanca ha reso noti ieri i risultati dell'indagine sui bilanci 1978 di 856 imprese che rappresentano un po' meno di un quarto della occupazione industriale. Nonostante l'enorme diversità fra una impresa e l'altra, emerge un aumento globale dei profitti, in parte individuabile nei 536 miliardi in più accantonati per coprire i futuri costi di rinnovo degli impianti e in parte nei 240 miliardi in meno delle perdite globali. Le 856 società hanno però lo stesso diminuito del 37% i già bassi investimenti. Gli occupati sono diminuiti di 4.634 nelle aziende pubbliche ed aumentati di 4.634 nelle private. L'incidenza del costo del lavoro sul fatturato ha toccato il punto più basso degli ultimi undici anni, collocandosi a 20,5 lire per ogni 100 lire incassate.

Le perdite globali di 2.300 miliardi — su cui ieri già tornavano a speculare gli esponenti del padronato — so-

no concentrate nei settori chimico, siderurgico, dei trasporti collettivi, delle fibre, dei cantieri navali, minerario; vale a dire in quei settori dove il governo, alternando all'incendio decisioni di puro salvataggio, ha creato esso stesso le condizioni di una crisi profondissima e permanente. Tuttavia non il disavanzo, ma la ripresa dei profitti caratterizza i bilanci del 1978. Mediobanca fornisce, a parte, i risultati di 115 medie imprese, per le quali l'autofinanziamento (i profitti generati all'interno dell'impresa) «ha coperto interamente gli investimenti netti dell'anno, lasciando un margine di 10,9 miliardi»; questi investimenti sono aumentati del 6,6% mentre, come abbiamo visto, diminuivano nel complesso.

In testa ai settori ad alti margini di profitto l'ordito si trova l'industria cementiera con il 16,2% di margine sulle vendite. Pur essendo indebitato, questo settore paga sen-

za difficoltà interessi alle banche e profitti agli azionisti. Al polo opposto si trovano i trasporti ferroviari dove a fronte di ogni biglietto di viaggio da 10 mila lire venduto ci sono 15 mila lire di interessi pagati alle banche. Il governo ha protetto il bilancio dei cementieri, aumentando i prezzi di listino in anticipo sui costi, mentre ha lasciato che i debiti soffocassero gradualmente ogni autonomia gestionale dei trasporti ferroviari. Nemmeno la crisi energetica, che ha portato in primo piano la rotola risparmiatrice di energia al 70% rispetto alla strada, ha nuotato i comitati di questa vecchia politica.

Le imprese appaiono spaccate in due grandi aree, quelle che perdono sempre o quasi e quelle che fanno profitti quasi regolarmente. Fra quelle a margini di profitto elevati troviamo ancora le industrie dello zucchero, dei mezzi di trasporto (FIAT), dei

cavi e gomma, dei farmaci e cosmetici. Nell'area delle imprese in perdita ve ne sono un gran numero che hanno dei margini lordi di profitto elevati spazzati via, però, dall'elevatissimo indebitamento. Fra questi si trova la stessa industria chimica, con margini lordi del 13%, margini di profitto che trasferisce interamente alle banche, restando senza i mezzi per investire. La stessa industria siderurgica ha margini del 7,2% ma deve pagare alle banche il 12,3% di tutto ciò che incassa: da qui gli enormi disavanzi concentrati sull'Italsider.

Gli unici settori del tutto privi di margini di profitto sono quelli dei trasporti ferroviari (meno 148%), delle grandi aziende di trasporti terrestri (meno 15%) e minerario (meno 18,9%). Anche per il settore minerario è impossi-

F. S.

(Segue in penultima)

Per il «raid» di Sezze

## Condannato a dieci anni Saccucci

**E' stato riconosciuto colpevole di concorso nell'assassinio del compagno Luigi Di Rosa - Sedici anni ad Allatta**

Dal nostro inviato

LATINA — Sandro Saccucci, l'ex-deputato missino artefice del tragico «raid» di Sezze, è stato condannato a dieci anni e sei mesi di reclusione. Sei di più ne dovrà scontare il suo complice, Pietro Allatta, l'esecutore materiale dell'assassinio del giovane compagno Luigi Di Rosa e del ferimento di un altro ragazzo, Antonio Spirito, appartenente a Lotta continua.

La sentenza, emessa dal giudice di Latina, è arrivata dopo sette ore e mezzo di camera di consiglio durante le quali, pare, non sono mancati accenti aspri e spaccature tra magistrati e giudici popolari.

E' una sentenza che gli avvocati di parte civile (Tarantino, Luberti, Tomassini, Marafioti, Farau e Piro) hanno valutato con queste dichiarazioni:

«Non si può dire che la sentenza abbia fatto compiutamente giustizia, ma è certamente positivo che la corte di Latina abbia affermato che l'ex parà con il suo comportamento provocatorio e minaccioso ha scatenato l'Allatta il quale senza un previo accordo con lui ha ucciso e ferito a Sezze la sera del 28 maggio 1976. La sentenza appare ancora più positiva se si pone mente a tutto l'atteggiamento mantenuto dal pubblico ministero che non ha trascurato occasione, durante l'istruttoria e nel dibattimento, di scagionare Saccucci dai delitti più gravi. «La sentenza e l'andamento del processo — ha dichiarato il compagno Sabino Vona, segretario della Federazione del PCI di Latina — hanno confermato quanto sia stato giusto che il processo si celebrasse a Latina e quanto pretestuose fossero invece le richieste di legittima sospizione».

A Sandro Saccucci i giudici hanno applicato l'art. 116 del Codice penale: in altre parole lo hanno ritenuto responsabile di aver concorso al delitto anche se forse non era questa la volontà originaria. Insomma Sandro Saccucci, quella sera di tre anni fa, era un tal clima di violenza e di esaltazione da non poter ottenere, in compagnia di Allatta, noto fanatico, «nostalgico di ferro» anche lui uomo dalla «pistola facile» e degli altri fascisti al suo seguito, un effetto diverso dalla morte del compagno Di Rosa. Tra le pene accessorie inflitte all'ex-parà anche la interdizione perpetua dai pubblici uffici, e un anno e mezzo di reclusione per porto abusivo di armi da fuoco, quest'ultima condonata.

Decisamente scontento della sentenza il rappresentante della pubblica accusa Alfonso De Paolis, che tanto si era dato da fare per difendere Sandro Saccucci, sostenendo in ogni luogo (perfino ad un'emittente privata in fase di discussione) la totale innocenza, quasi fosse un suo personale assistito, tanto è vero che non è una battuta affermare che in questo processo la funzione della difesa del fascista è stata tranquillamente ed egregiamente sostituita dal PM. Il rappresentante della pubblica accusa, dichiarandosi «perplesso» di fronte alla sentenza di condanna, ha annunciato il ricorso in appello. Anche in quest'occasione, ovviamente, sarà in buona compagnia, affiancato dai legali di Sandro Saccucci.

A Pietro Allatta, invece, sono stati assegnati sedici anni di reclusione. L'imputato, che aveva assistito all'arringa del suo difensore in mattinata, ha preferito non assistere alla lettura della sentenza. Inutile quindi è stata la foga oratoria del suo legale che per tutta la mattinata ha urlato affermando che — udite, udite — «la legge non può imporre la vigilanza» e che perciò era anzi da lodare il comportamento di Allatta, che invece di fuggire impugnò l'arma e sparò. Questo è il «coraggio» dei fascisti. Un «coraggio» che semina morte e spara alle spalle.

Si chiude così, almeno per ora, il processo Saccucci-Allatta. Si chiude così, almeno per ora, il processo Saccucci-Allatta. Si chiude così, almeno per ora, il processo Saccucci-Allatta.

Sara Scalia

(Segue in penultima)



L'ex deputato missino Sandro Saccucci condannato a 10 anni

**OCCI**

**lo aspettiamo al varco**

ABBIAMO letto con piacere su qualche giornale domenicale e veri che la DC, per quanto la riguarda, intende lasciare libero il povero Filippo Maria Pandolfi, uno e trino di scellerati ministri che più gli piacciono e noi, nel nostro piccolo, siamo qui ora che lo attendiamo al varco. Tregua o no tregua, transizione o non transizione, provvisorio o non provvisorio, il governo governare deve, e per quanto personalmente ci riguarda, le giudicheremo, principalmente se non addirittura unicamente dalla permanenza o meno nella nuova formazione dell'on. Bisaglia, in specie dalla sua permanenza alla guida delle Partecipazioni statali.

Perché Bisaglia è un democristiano omogeneizzato: in lui confluiscono, mischiandosi in una papaverata disuguale, tutti i difetti del democristianesimo: durezza, prepotenza e volgarità, superbia e servilismo, ignoranza e presunzione. Egli è stato capo per anni, ostinatamente, di un governo disastroso morale e politico e tecnico che sono le Partecipazioni statali e sotto di lui, da Einaudi a Craxi, in specie dalla sua diversità delle posizioni personali e delle circostanze e delle proporzioni, si sono avvertite, con Bisaglia, le sue qualità: il suo modo di governare, il suo modo di essere, le maggiori catastrofi del nostro Paese. L'ultima, come un suggello che richiama l'attenzione, è quella dell'Alfa Romeo. Ora Bisaglia non lasci neppure andar via l'on. Bisaglia, come pare che faranno altri i quali se ne vanno simili a coloro che, essendo caduti da cavallo, dissero che tanto potevano scendere, ma lo buttò fuori, lo espulso, lo defecstrò, lo cacciò: è il meno che si può chiedere al presidente incaricato, se ha capito, come speriamo abbia capito, che «tregua» non è sinonimo di rilassatezza e tanto meno di amnistia e di clemenza.

Fortebraccio

## Ultime complicazioni per la crisi di governo

## Accanita disputa su un posto al Pli Oggi Pandolfi scioglie la riserva?

**I socialdemocratici chiedono ai socialisti se vogliono appoggiare apertamente l'ingresso dei liberali — Visentini non accetta? — Incertezza sugli Esteri**

### E' morto Herbert Marcuse



MONACO DI BAVIERA — Herbert Marcuse, il pensatore tedesco-americano la cui opera conobbe, negli anni della contestazione giovanile, una straordinaria fortuna, è morto l'altra notte in una clinica di Starnberg, all'età di 81 anni. Nato a Berlino nel 1898, Herbert Marcuse aveva partecipato giovanissimo ai moti «spartachisti». Aveva studiato a Friburgo con Heidegger e si era legato strettamente con la scuola di Francoforte. Costretto a lasciare la Germania nel 1933, aveva fatto parte della grande generazione di intellettuali emigrati negli Stati Uniti: dopo l'avvento del nazismo. A PAG. 3 ARTICOLI DI FULVIO PAPI E MARIO SPINELLA

ROMA — Forse oggi Pandolfi sale al Quirinale per sciogliere la riserva. Ma l'atto di nascita del «governo di tregua» resta difficile, perché proprio all'ultima ora si stanno moltiplicando le complicazioni provocate dai litigi tra i partiti che dovrebbero sorreggere la nuova combinazione ministeriale. Tutti gli interessi hanno detto che dovrebbe trattarsi d'un governo scolorito politicamente, ma appena si è presentato sulla scena il problema della partecipazione o meno dei liberali si è subito accesa una violenta polemica.

Contro la presenza del PLI nel governo si sono schierati i repubblicani. Ma neppure la segreteria democristiana ed i socialdemocratici ne sono apparsi entusiasti. Essi vorrebbero che ci si limitasse, tutt'al più, alla nomina di un ministro indipendente dell'area liberale. Il PLI però non accetta: vuole la «parità» con PRI e PSDI. E ieri sera Zannone ha riunito la Direzione liberale proprio per sostenere con un deliberato ufficiale questa posizione. Egli sostiene che il futuro governo non deve essere un tripartito, che deve avere al-

tre caratteristiche, e minaccia il voto contrario in Parlamento, anche se è evidente, fin da ora che i liberali finiranno poi per attestarsi — se gli saranno rifiutati le poltrone ministeriali richieste — su di un atteggiamento di astensione molto polemica.

Alcuni dirigenti dc e socialdemocratici avevano sostenuto il «no» all'ingresso dei liberali nel governo ricordando che il PLI si era escluso, nel 1978, dalla maggioranza di solidarietà democratica, restando quindi estraneo a questa politica: fatto che si sottolineava — avrebbe finito per dare un segno politico determinato all'eventuale imbarco nel governo della patungia di Zanone. Il segretario liberale ha risposto che egli vede la solidarietà democratica come una politica che può solo esprimersi nella «formazione di una maggioranza non chiusa ai possibili apporti dell'opposizione».

A questa dichiarazione liberale ha fatto seguito una mossa furbesca dei socialdemocratici, i quali hanno cercato

c. f.

(Segue in penultima)



## Vescovio: da 2 giorni scavano vicino al covo

Da domenica mattina si scava nella discarica vicino al casolare di Vescovio (Rieti), dove le sedicenti «Unità combattenti comuniste» avevano allestito un deposito di armi e una «prigione» per sequestrati. Le operazioni, dirette dal magistrato di Rieti, Canzio, finora non hanno dato risultati. Intanto a Roma sono stati interrogati due «autonomi» di Metropoli, sui soldi «sporchi» con cui sarebbe stato finanziata la rivista. A PAGINA 2

## Come è difficile discutere laicamente

Confesso una certa riluttanza a proseguire la polemica con il direttore di Repubblica. Pur essendo la sua ispirazione chiaramente liberal-socialista, sembra che questo giornale si ponesse di fronte al movimento operaio e al partito comunista laicamente, senza cioè pregiudiziali ideologiche. Insomma, sembrava che il partito comunista venisse giudicato per la sua politica, e che la sua politica venisse giudicata in base a un criterio di più vasto respiro: la capacità di contribuire a risolvere una crisi che si riconosceva essere anche l'espressione di una decadenza dei vecchi gruppi dirigenti (i «miserabili» di cui parlava La Malfa: e Scalfari sa che non si riferiva soltanto ai democristiani). Una crisi che perciò richiedeva una svolta, e quindi un rapporto nuovo con il

maggiore partito operaio, fino a non opporsi pregiudizialmente al suo ingresso nell'area di governo. Naturalmente, giudicandolo, criticandolo, anzi condizionandolo fortemente con l'ambizione perfino di dirigerlo. Ma tutto ciò laicamente: restando sul terreno dei fatti, delle cose, del confronto politico. Il contrario del «fattore K»: la tesi saggia secondo la quale i comunisti non vanno bene perché... non vanno bene. E quando mesi fa qualcuno ritirò fuori questa storia Scalfari — voglio ricordarlo — gli rispose polemicamente.

Perciò l'articolo di domenica del direttore di Repubblica, se l'ho ben capito, mi ha stupito: quante cose possono cambiare in pochi mesi, e per il fatto di aver perso il 4 per cento dei voti. Invece di rispondermi criticando questa o

quella scelta politica e programmatica nostra, invece di dire che egli non appoggia la nostra posizione politica in quanto non corrisponde alla realtà delle cose, Scalfari sembra riscoprire — anche lui — il «fattore K. Mi sbaglio? Non capisco, allora, perché egli spieghi tutta la vicenda di questi tre anni con il fatto che «il gruppo dirigente del PCI non aveva la capacità o la voglia o la possibilità di portare avanti il processo (il rinnovamento organizzativo e ideologico del Partito) e di dare ai suoi alleati sociali e politici le garanzie che essi chiedevano». E così conclude: «Tu mi dirai che Berlinguer non poteva. Appunto. Ma perché non poteva? Questo è il nodo che dovete sciogliere e che non avete sciolto».

No, caro Scalfari, io non so più dire niente. Rispon-

dere a una domanda come la tua presuppone l'accettazione di una questione pregiudiziale, il riconoscimento che, se esiste un «fattore K», nel senso che il PCI non dà ancora, o non dà abbastanza, «garanzie» (ma quali? e a chi?). No. Io sono pronto a discutere i nostri errori politici nel modo più impietoso, e sono disposto a discutere anche sul «centralismo democratico» (ma quale? che cosa è diventato, di fatto, dopo l'ultimo nostro congresso?). Ma laicamente, sapendo che che cosa si discute: perché abbiamo abolito l'articolo 5 dello statuto, che cosa intendiamo per retaggio culturale del marxismo, come sia mutata negli ultimi due anni la nostra collocazione internazionale, che cosa si discute: «terza via». E tu ci dirai non solo cosa pensi di tutte queste cose, che

non esistevano prima del 20 giugno, e neppure subito dopo, quando negati che esistesse un problema di «garanzie». Ci dirai anche — per laica coerenza — se, e come, è andato avanti il rinnovamento della «formapartito» nel PSDI o nel PRI, di come si determina la volontà politica nella DC e nel PSI, e con quali garanzie democratiche. Tu ci dirai che differenza c'è tra il dibattito che è in corso (penso ci sia: o no?) in questi partiti e il fenomeno impressionante della discussione collettiva che da due mesi impegna decine di migliaia di militanti comunisti, all'interno e in pubblico. Non sono invece disposto a mettermi a dimostrare, a «garantire», che sono anch'io democratico e occidentale come Pietro Longo, Zaccagnini, Fanfani, Signorile, Ronchey, eccetera.

Detto questo, io so bene, però, che il discorso sulle «garanzie» non finisce qui. Perché esiste un grande problema aperto che, giustifica — questo sì — interrogativi, riserve, diffidenze verso di noi, che io non considero affatto pretestuosi. E' il problema della capacità del PCI e della sinistra di affermarsi come forza di governo in un paese come l'Italia e in una situazione storico-politica come questa: in cui la sinistra non può più rifare ciò che, nel bene e nel male, hanno fatto le socialdemocrazie (tanto che, anch'esse, si pongono il problema: e non può e non vuole «fare come in Russia»; ma non possiede ancora tutti i dati politici e culturali su cui costruire una espe-

Alfredo Reichlin

(Segue in penultima)

## Secondo un giornale del Kuwait

Accusati di comunismo  
i giustiziati di Bagdad

Le autorità irakene tacciono ancora sulla sanguinosa operazione - Non si conosce la sorte dell'ex presidente Al Bakr

BEIRUT — «Gli istigatori del colpo di stato fallito erano contrari al riavvicinamento dell'Irak alla Siria e all'Arabia Saudita e si erano opposti all'esclusione dei comunisti irakeni dal governo lo scorso aprile», scrive il giornale kuwaitiano «Al Qabas» a commento dei recenti avvenimenti, sui quali manca ancora una informazione ufficiale da parte delle autorità di Bagdad. Anche sul numero delle esecuzioni mancano notizie sicure: secondo la stampa araba sono state da quattro a trentasette.

Sempre secondo «Al Qabas», altri «congiuratori» da trenta a quaranta sarebbero per essere trascinati dinanzi ai tribunali speciali nominati dal Consiglio del comando della rivoluzione. Un gran numero di ambasciatori e diplomatici irakeni all'estero, fra i quali il rappresentante di Bagdad all'ONU, sono stati richiamati in patria.

Sui giornali dei vari paesi arabi assai dura è la polemica anche su questi ultimi avvenimenti, dopo lo scontro senza esclusione di colpi che si era avuto nei giorni scorsi sulla matrice dell'assassinio

del leader palestinese Zueir Mohsen, a Cannes. Un portavoce irakiano ha negato che — secondo quanto aveva asserito l'agenzia egiziana «Men» — il «complotto» irakeno sia stato «preparato e finanziato» dai nuovi governanti di Teheran. La notizia sarebbe stata «intervenuta prefabbricata» per impedire all'Iran di mantenere buoni rapporti con i suoi vicini.

Secondo il direttore del quotidiano «Al Akhbar» del Cairo, Mussa Sabri, il recente colpo di stato in Irak non è il primo e non sarà certo l'ultimo, poiché i regimi che governano col ferro e col fuoco disprezzando la dignità umana, creano opposizioni e resistenze che sfociano in spargimenti di sangue.

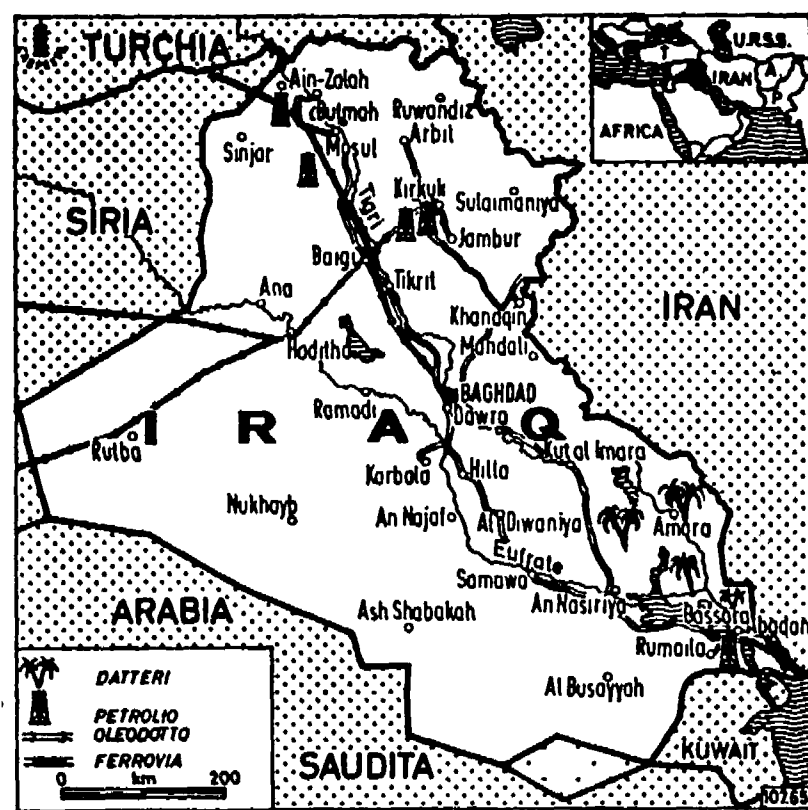
«I regimi che sono esposti a successi colpi di stato — aggiunge Mussa Sabri — non possono certo pretendere la direzione del mondo arabo. La loro instabilità avrà conseguenze nefaste su tutti e coprirà gli arabi di ridicolo di fronte al mondo».

In un altro articolo, lo stesso «Al Akhbar» afferma che il cosiddetto «Fronte del

refruto» arabo si sta disintegrando e che «la pretesa unità politica e militare fra Irak e Siria, base del Fronte del rifiuto non esiste più. Oggi Damasco e Bagdad sono più che mai distanti e rivali».

Secondo il quotidiano del Cairo, l'operazione intrapresa dal nuovo presidente irakeno, Saddam Hussein, ha come principale scopo l'eliminazione di tutti coloro che nutrivano ancora simpatie per «il morente Baath alauita siriano». «Al Akhbar» afferma che l'Irak si accinge a esercitare pressioni sulla zona del golfo.

Di tono opposto sono, naturalmente, i commenti della stampa filoirakena. «Nemmeno uno dei cospiratori è sfuggito all'ondata di arresti che ha fatto seguito al tentativo di colpo di stato a Bagdad. Scrive il quotidiano libanese «Al Liwa», vicino al Baas irakeno, «Al Nahar», indipendente, afferma che quattro dei cinque maggiori esponenti della cospirazione sono stati passati per le armi. «Al Liwa», filoibico, sostiene invece che i giustiziati sono 37, sette dei quali alti ufficiali delle forze armate e trenta



membri del partito «Baas». «Al Liwa» citando fonti ufficiali, sostiene che le sentenze pronunciate dal tribunale speciale saranno rese note al più presto ed aggiunge: «i cospiratori hanno ricevuto la punizione che si sono meritati». Riferisce quindi che il governo di Bagdad ha informato gli altri paesi arabi che la situazione è ormai completamente sotto il suo controllo.

Non si esclude che anche l'ex presidente della repubblica, il gen. Ahmed Hassan Al Bakr, sia stato coinvolto nel complotto. Le sue dimissioni, annunciate il 16 luglio scorso e motivate da «ragioni di salute», sarebbero invece collegate alla cospirazione. Quando si dice «coinvolto nel complotto» sembra tuttavia dover essere escluso che Al Bakr sia stato liquidato fisicamente: più probabile sembra che sia tra gli arre-

stati, o che quanto meno sia stato posto agli arresti domiciliari.

A ritenere valide queste ipotesi già l'altro ieri induceva il giornale «As Safir» riferendo un drammatico colloquio, avvenuto il 12 luglio, tra Al Bakr ed il suo vice, l'attuale capo dello stato Saddam Hussein.

GINEVRA — In una lettera al quotidiano «La Suisse» sedicenti «membri dell'OEP di passaggio in Svizzera» rivendicano l'uccisione di Zueir Mohsen, attribuendogli «un cattivo francese» la morte di numerosi palestinesi. Il quotidiano esprime dubbi sulla attendibilità della lettera, e si chiede se non sia stata redatta da persone «che intendono nuocere alla organizzazione per la liberazione della Palestina».

## Da parte delle navi italiane

Continua l'opera di ricerca  
dei profughi dell'Indocina

Ministro della Malaysia critica la presenza delle navi Il rientro per il tre agosto — Nuovi rifugiati in Italia

Il Pakistan  
parteciperà  
al vertice dei  
non allineati  
all'Avana

ISLAMABAD — Il presidente pakistano generale Mohammed Zia Ul-Haq ha accettato l'invito di Fidel Castro a partecipare alla conferenza dei «non-allineati» che si terrà all'Avana in settembre. Lo ha dichiarato un portavoce del ministero degli Esteri pakistano precisando che l'invito è stato recato dal ministro dell'Industria chimica cubana Antonio Escuval in visita nel Pakistan.

Il portavoce ha aggiunto che, secondo quanto detto dal ministro cubano, Castro attribuisce grande importanza all'appartenenza a pieno titolo di Pakistan e Iran al movimento dei «non-allineati».

Nel marzo scorso questi due paesi abbandonarono la Cento (organizzazione del trattato centrale che riuniva anche Turchia e Gran Bretagna) per poter unirsi ai «non-allineati».

SINGAPORE — Continua senza sosta l'opera di ricerca dei profughi da parte delle navi italiane nei mari della Cina meridionale. Dopo i circa 200 profughi imbarcati nei giorni scorsi, non si ha notizia di altri salvataggi e l'iniziativa si sta ormai avviando alla sua conclusione. Difatti, come ha ricordato nei giorni scorsi l'on. Zamberletti, l'azione italiana dovrebbe terminare il 3 agosto.

L'operazione di salvataggio delle navi italiane, americane e francesi continua, comunque, ad essere al centro delle discussioni dei governi direttamente interessati al problema dei profughi. E' di ieri il commento del ministro degli Interni della Malaysia, il quale ha sottolineato, nel corso di una conferenza stampa, che l'operazione salvataggio non si doveva fare, anche per non «irritare» il governo di Hanoi.

A suo avviso i paesi occidentali dovevano realizzare delle simili operazioni nel 1975, quando l'esodo era al massimo.

NEW YORK — Il primo ministro thailandese, generale Kriangsak Chomanan, in una intervista al settimanale «Newsweek» ha affermato che anche se la carestia in Cambogia sembra inevitabile, il suo governo non può permettere ai profughi cambogiani di stabilirsi in Thailandia.

Per quanto riguarda le critiche giunte da varie parti del mondo alla politica thailandese verso i profughi, Kriangsak Chomanan ha dichiarato: «Ritengo che la mia decisione di persuadere oltre 48 mila cambogiani a ritornare nel proprio paese sia stata giusta, perché ha richiamato l'attenzione del mondo intero sul problema dei profughi nell'Asia sud-orientale».

Il primo ministro thailandese si è detto deluso dai risultati della conferenza dell'ONU a Ginevra sui profughi, in quanto si era occupata dei «Boat People» (i profughi a bordo di imbarcazioni) a spese di coloro che giungono in Thailandia via terra.

ROMA — Altri 640 rifugiati del Sud Est asiatico saranno accolti in Italia a incominciare dalle prossime settimane. Essi sono stati selezionati da una delegazione della Caritas italiana appena tornata da una lunga visita compiuta nei campi della Malaysia e della Thailandia.

Sulla base di una lunga lista di offerte di lavoro e di alloggio, provenienti da famiglie, da parrocchie, da comuni italiani, i delegati della Caritas hanno preso contatto con nuclei familiari e con singoli rifugiati disposti a trasferirsi in Italia, con l'intento di loro attività con i corrispondenti offerte di lavoro pervenute.

## Senza sbocco il negoziato bilaterale?

Segni di rottura  
nelle trattative  
cino-vietnamite

Pechino presenta una «lista» di aiuti che Hanoi definisce «falsi» o esagerati

PECHINO — La Cina ha comunicato ieri, per la prima volta, di avere inviato nel Vietnam settentrionale fra il 1969 e il 1972 — per combattere a fianco dei vietnamiti le forze d'invasione USA e i collaborazionisti di Saigon, 300 mila «volontari» dell'Esercito popolare di liberazione.

Fra il 1962 e il 1973, inoltre, Pechino avrebbe inviato ad Hanoi 2 milioni di armi leggere, 270 milioni di cartucce, 37 mila pezzi di artiglieria, 13 milioni e 800 mila proiettili per cannoni e granate, un numero imprecisato di aerei e 145 mezzi navali.

Tutte queste informazioni sono state fornite ieri, nel corso di una conferenza stampa, dal vice-capo della delegazione cinese alle trattative con il Vietnam in corso a Pechino, Yang Kongsu, dopo che si era appreso che anche dal nuovo incontro bilaterale (il quarto del secondo round in svolgimento nella capitale cinese, il nono da quando era iniziato il negoziato, nella capitale vietnamita, il 18 aprile scorso) non era approdato ad alcun risultato.

Rispondendo a una domanda del corrispondente dell'ANSA Mino Brunetti, Yang Kongsu ha anche detto che durante la battaglia di Dien Bien Phu (maggio 1954), che segnò la fine della dominazione francese in Indocina, consiglieri cinesi erano presenti come «ufficiali comandanti».

Conversando con i giornalisti accreditati a Pechino, il capo della delegazione vietnamita, Dinh Nho-Liem, ha da parte sua affermato, dopo la conferenza stampa di Yang Kongsu, che la cifra di 300 mila «volontari» cinesi in Vietnam fra il 1969 e il 1972 è «un falso»: quanti fossero in realtà, Dinh Nho-Liem non lo ha detto, limitandosi a sottolineare che, in quel periodo, in Vietnam erano presenti anche «tecnici» sovietici. Egli è stato invece più esplicito a proposito della battaglia di Dien Bien Phu, che — ha ricordato — «fu vinta dal popolo e dall'esercito vietnamita comandato dall'attuale ministro della Difesa, generale Giap».

Il capo della delegazione vietnamita ha anche parlato con i giornalisti della «questione cambogiana», affermando che il Vietnam è «pronto a discuterla, come è pronto a discuterla ogni altra», ma che tale questione «è comunque irreversibile».

Da parte sua, il capo della delegazione cinese Han Nianlong, che finora aveva detto — nel corso della conferenza stampa — che, a questo punto, «è una questione molto opinabile se i vietnamiti intendano sinceramente negoziare», tale affermazione è stata interpretata come accenno ad una possibile rottura.

I sandinisti avevano  
armi comprate in USA

PARIGI — I guerriglieri sandinisti hanno «accelerato la caduta di Somoza acquistando armi sul mercato nero americano», lo ha dichiarato ieri a Parigi l'ambasciatore tinerante in Europa della giunta nicaraguense, Eduardo Kuhl.

Kuhl ha pure precisato che «Fidel Castro non ha voluto fornire armi per non nuocere all'indipendenza del nostro movimento rivoluzionario» e che operando dal Costa Rica, dove si erano rifugiati, gli oppositori al regime somozista hanno acquistato «diecimila fucili e due aerei Cessna al mercato nero americano»; essi non disponevano dunque di materiale bellico sofisticato.

La visita di 48 ore a Parigi di Kuhl fa parte di un viaggio in Europa il cui scopo principale è di «coordinare» gli aiuti al Nicaragua e di «organizzare» le ambasciate del paese. Dopo aver espresso l'opinione che «il governo di Managua è caratterizzato da un'impronta socialdemocratica», Kuhl ha affermato che «al popolo verrà impartito l'addestramento militare fintanto che la situazione non si sarà stabilizzata».

Oltre alla Francia Kuhl ha già visitato Svezia, Repubblica federale tedesca, Belgio e Spagna. Al termine della sua missione tornerà a Bonn, dove è appena stato nominato ambasciatore.

## Continua dalla prima pagina

## Più profitti

le capire la situazione che sta dietro il dato, senza tenere presente che ha subito, in dieci anni, un duplice disastro: prima l'accorpamento delle imprese nell'EGAM, senza un programma industriale e finanziario; poi la liquidazione dell'EGAM stesso che ha bloccato le società operative per altri tre anni, due dei quali spesi a tentare la redazione di un piano di investimenti. L'industria mineraria, in realtà, ha visto in questi anni migliorare considerevolmente le proprie prospettive di mercato, almeno per i principali prodotti.

Le perdite sono concentrate nelle aziende di proprietà pubblica (1.876 miliardi su 2.292). Le imprese pubbliche hanno usufruito però di ampi apporti di capitale: ben 2.433 miliardi in un anno. Inoltre, hanno incrementato più delle imprese private sia gli incassi (più 14,6%) che le vendite all'estero. Il margine di profitto lordo è più alto nelle aziende pubbliche (9,2 lire su 100 incassate) che in quelle private (7,2 lire su 100 incassate). Facendo più profitti lordi le imprese pubbliche riescono anche a perdere di più. Però non riescono a investire di più, ma di meno, tanto che riducono l'occupazione di quasi diecimila unità nell'anno. La crisi finanziaria dell'impresa pubblica ed è partecipata nella sua impostazione politica: da un lato la utilizzazione del suo potenziale è subordinata a interessi privati di vario ordine; dall'altra mancanza di idee, cioè di progetti, di autonoma capacità innovativa.

La chiusura verso i piani di settore e i grandi obiettivi nazionali, come il Mezzogiorno ed il settore agro-alimentare, non fa che aggravare questa crisi di capacità progettuale che sta alla base della utilizzazione inefficiente dei mezzi finanziari. Nel 1978, ed ancor in questi mesi, le aziende pubbliche hanno sfogliato la margherita del «fare o non fare», dal fronte dell'energia a quello delle telecomunicazioni.

## Saccucci

il momento, il processo di Sezze, iniziato il 18 giugno, dopo una lunghissima e travagliata istruttoria nel corso della quale, piccolo miracolo d'accecamento, erano spariti decine di imputati. Alla fine, a rispondere dell'incursione a Sezze, della «spedizione punitiva» contro un paese nel quale il PCI sfiora parte del 60%, sono rimasti solo Saccucci e Allata. Gli altri non pagheranno mai. Tra tutti il personaggio più torbido è quel Francesco Trocchia, ex-maresciallo del SID, che guidò la spedizione punitiva di Sezze e indicò alle auto dei fascisti le vie da seguire per distrarsi nel dedalo di stradine del centro. Che ci faceva lì? Chi ha cancellato il suo nome dalla sentenza di rinvio a giudizio? Perché? Sono alcune delle domande alle quali questo processo non ha dato risposta.

Ieri sera, intanto, gli avvocati di parte civile sono tornati a Sezze, dove hanno avuto un incontro con i cittadini che quella sera assistettero alla tragedia. Tra loro, molti quelli che sono stati chiamati a deporre in aula, ma troppi, anche, quelli contro i quali il PM si è riservato di procedere in sede penale perché ritenuti responsabili di falsa testimonianza. E' stata la stessa sentenza, però, a dar loro ragione. E' ieri sera, dicevamo, a Sezze si sono ritrovati gli avvocati. Non è stata ovviamente una festa: che festa non vi può essere con un giovane di vent'anni ucciso: ma un semplice incontro.

Sono passati solo poco più di tre anni, del resto, da quella tragica sera del 28 maggio del '76 quando il MSI decise di chiudere proprio Sezze la sua «campagna elettorale». Da Roma parlò Saccucci in testa, una carovana di auto: arrivarono a Sezze all'imbrunire.

La provocazione scattò quasi subito e fu quando lo squadrista, di fronte ai giovani di sinistra che si erano assiepati sui lati della piazza 4 Novembre, attribuì la strage di piazza della Loggia a Brescia ai comunisti. Partirono i primi fischi. L'ex-parlò non aspettava altro e cominciò a sparare dal palco. Per i suoi seguaci fu il via al «raid». Senza farselo ripetere due volte salirono sulle loro macchine e iniziarono a scorrazzare per il paese seminando terrore. Fino a quando, proprio all'uscita del paese, non rimase a terra Luigi Di Rosa.

## Pandolfi

di girare la palla ai socialisti. A noi — ha detto Pietro Longo — la dichiarazione di Zanone va sostanzialmente bene. Ma ci cederò oppure a consolidare, cancellando l'ipotesi stessa di una alternativa, liquidando così anche in Italia quel difficile

## Poi profitti

come ai possibili arbitri della situazione, è anzitutto un riferimento ammiccante: il PSDI coglie l'occasione, evidentemente, per indicare nel PSI il «protettore» attuale del partito liberale. Ma aggiunge anche (lo ha fatto il capogruppo Reggiani) che il PSI, «che è favorevole ai liberali, è quindi indirettamente al partitaparlato, deve dire che questo corrisponde a una convinzione strategica e non già a una manovra per far sembrare di centro destra il governo attuale». In altre parole: i liberali li possiamo anche imbarcare, basta che sia chiaro che i socialisti sono favorevoli a una soluzione del genere come soluzione-ponte in vista di un governo a cinque del tipo di quello proposto da Craxi, dai liberali ai socialisti.

Alle pressioni socialdemocratiche il PSI ha risposto in modo cauto. Con una dichiarazione di Balzamo, ha affermato che la «configurazione del governo non deve avere caratteristiche di coalizione politica, per cui il presidente incaricato sceglie i ministri in base a propri criteri». Quanto ai liberali, Balzamo ha detto che «la loro funzione e la loro lealtà trovano ampio riconoscimento e considerazione nel PSI come del resto è dimostrato dalla piattaforma politica presentata da Craxi». I socialisti, in sostanza, non smentiscono il rapporto preferenziale con i liberali, fanno intendere di preferire una loro inclusione nel governo, ma evitano di rispondere direttamente con un «sì» o con un «no» a Pietro Longo e ai suoi.

Per venire a capo delle difficoltà di questi ultimi due giorni, Pandolfi si è incontrato ieri con i segretari di PRI e PSDI, Biasini e Longo. Ha lavorato poi al programma, incontrandosi quindi in serata con la delegazione democristiana.

Nel corso dei suoi contatti è stata discussa anche quella che dovrebbe essere la lista dei ministri. Le voci si moltiplicano. Per i repubblicani dovrebbero rimanere ministri Spadolini e Compagna, mentre Visentini (almeno per adesso) avrebbe rifiutato il portafoglio del Tesoro offertogli da Pandolfi. La delegazione ministeriale socialdemocratica dovrebbe restare invariata, anche se si dice che Nicolazzi potrebbe passare dall'Industria (posto, pare, destinato a Prodi) ai Lavori pubblici.

Per i democristiani l'operazione è più complicata. Ieri si diceva che un possibile incarico, Scotti (che non vuole restare al Lavoro), Antonozzi, e anche Forlani, che probabilmente conserverebbe il portafoglio degli Esteri solo alla condizione di essere pregato a mani giunte dai dirigenti del proprio partito (al suo posto, si dice, potrebbe andare Emilio Colombo). Anche Bisaglia sembrerebbe destinato a lasciare il governo.

Alle Partecipazioni statali andrebbe così il fanfaniato Malfatti, alle Finanze il tecnico dott. Cossicani, mentre verrebbero nominati ministri per la prima volta Evangelisti, Ratti e Andreatta. Roggioni e Ruffini conserverebbero i dicasteri degli Interni e della Difesa.

Queste erano le indicazioni che era possibile trarre ieri sera da una situazione ancora molto intricata, e marcata dalle pressioni delle correnti dc sul presidente incaricato.

## E' difficile

rienza di governo originale, adeguata alle dimensioni nuove della crisi delle società occidentali.

A me sembra che sia questo il nodo che non abbiamo sciolto dopo il 20 giugno. Ma è un problema di tutta la sinistra, e anche delle correnti laiche e cattoliche progressiste. Non è solo un problema del PCI. Tu sei d'accordo? Ma allora non devi chiedere «garanzie» solo a noi. Se le garanzie da cui tu parli sono mentali, che la necessità di andare a un giudizio critico sulla capacità di guardare ai grandi problemi del paese e sullo sforzo di spostare il movimento operaio sul terreno del governo della crisi e delle responsabilità nazionali, nonché sulla capacità di raccogliere e interpretare le nuove spinte sociali, allora mi devi spiegare perché non avremmo bisogno di tante altre, compreso il PSI. Se le chiedi solo a noi, questo significa un'altra cosa: avere in testa la vecchia idea secondo cui basterebbe che il PCI si «democratizzasse», diventasse come gli altri, perché la destra, i grandi potentati, le multinazionali, le strutture — una volta privati dell'argomento — ideologico — sono costretti a cedere, prima la presidenza del consiglio e poi il potere. Ma ci cederò oppure a consolidare, cancellando l'ipotesi stessa di una alternativa, liquidando così anche in Italia quel difficile

## Poi profitti

nodo della transizione al socialismo attraverso una espansione delle libertà e della democrazia?

Si può benissimo non pensarla così. E vedo, sul l'Avanti!, che Massimo Salvadori pensa che effettivamente non sia così, e che non resti alla sinistra italiana che adeguarsi al modello socialdemocratico. E' una tesi rispettabile. Non capisco, però, perché secondo questo «laico», la mia tesi non sarebbe eventualmente sbagliata ma soltanto la riprova che non sono democratico.

Di fronte a questo vero e proprio furore ideologico (guarda come discutono i Pellicani e i Flores d'Arca) io mi domando quali fenomeni reali si riflettono in esso. Errori e ritardi nostri? Probabilmente, anche. Ma penso che ci sia anche qualcosa di più corposo. Il fatto è che esiste un fattore K, ma non nel senso che dicono Ronchey, Salvadori, Colletti. Ed esiste non solo in Italia — perché in Italia è in corso leninista — ma ovunque, in Europa, una forza di sinistra (anche socialdemocratica) sia spinta dalle cose, cioè dall'acutizzarsi delle contraddizioni economiche e sociali a difendere fino in fondo la democrazia. Il fattore K è un problema reale, non ideologico. Guardiamo alla realtà, rileggiamo le analisi della Trilateral, Domandiamoci se oggi in Italia e in tutta Europa, le classi dirigenti possono accettare che la democrazia si conservi e si sviluppi mentre vanno avanti la socializzazione di massa, il sindacalismo, il suffragio universale, la liberazione della donna, i nuovi bisogni dei giovani. E se non siamo spinti invece a contrapporre a questi inevitabili processi di socializzazione e di crescita della soggettività la disgregazione politica, lo spostamento del potere sempre più fuori dalle istituzioni democratiche (il neo-feudalesimo delle grandi e piccole corporazioni). Non è un caso se perfino l'idea di uguaglianza viene rimessa in discussione. Guarda alle Francia: dai nuovi filosofi antimarxisti siamo già passati alla nuova destra razzista. Guarda alla Germania. E guarda all'esperienza di questi tre anni in Italia. Tu sai bene che cosa è stata la vicenda dei terroristi e da chi è stata usata.

Ecco in che senso esiste un fattore K: attento comunista, attento socialista, se varchi quella soglia di compatibilità, ti dichiaro «fuori», ti ributto nel ghetto, ti scomunico, e ho un tale controllo della macchina del senso comune e dei «mass media» da fare apparire te come colui che non garantisce la «democrazia». Ed è tanto vero che si tratta di un problema reale, con il quale la sinistra deve fare i conti realisticamente (ma come?) che io lo ritrovo perfino nel diario di Signorile sui giorni dell'incendio a Craxi. Intendiamoci, non mi scandalizzo e non penso affatto che i socialisti non dovessero preoccuparsi di certe cose. Ma c'è un misto di ingenuità e di realismo in questo elencare i «télé-télé» con l'ambasciatore americano, i passi fatti verso la grande banca, il Vaticano e il comando dei carabinieri, in questo vantare il consenso di forze che in Parlamento hanno pochi voti ma sono molto potenti. C'è anche però — in quel diario — la smentita più semplice alla tua tesi che il PCI dopo il 20 giugno è stato ricacciato indietro perché non poteva e non voleva dare sufficienti garanzie nel senso del suo rinnovamento e della sua democrazia interna.

Io non credo che quei signori chiedessero a Signorile e agli altri messaggeri del PSI quale fosse la loro «forma-partito», e nemmeno se avevano abbandonato davvero il leninismo e il centralismo democratico. Tu, lo credi?

Il figlio Aldo Togliatti e la sorella Elena Montagnana Robotti con tutti i parenti nell'impossibilità di rispondere nell'ingenuità razzialista tutti i comunisti e gli amici che hanno partecipato al loro dolore per la scomparsa della cara

ROMA — Nel secondo anniversario della scomparsa del compagno

FELICE IBBA

la moglie, 4 figli, il fratello lo ricordano a quanti lo amano e lo stimolano.

Torino, 31 luglio 1979

## Editori Riuniti

## Maurice Agulhon

## La Francia della Seconda Repubblica

Traduzione di Francesca Socrate  
«Biblioteca di storia», pp. 248, L. 5.800  
Il 1848 in Francia. Un'analisi acuta e intelligente del bonapartismo ma soprattutto un quadro vivissimo e ricco di spessore della società francese del tempo.

## Nicos Poulantzas

## Il potere nella società contemporanea

Traduzione di Giuseppe Sapronaro  
«Politica», pp. 352, L. 5.600  
«Il potere sulla Stato economia e classi, le radici del totalitarismo. Una risposta ai «nuovi filosofi» che tentano di far ricadere su Marx le responsabilità dello stalinismo.

## Vera Squarcialupi

## Donne in Europa

«La questione femminile», pp. 280, L. 4.800  
In Europa la legge sulla parità tra uomini e donne è tuttora violata: un esame delle lotte necessarie per rimuovere una delle più odiose discriminazioni del nostro tempo.

## Renée Reggiani

## Mostrì quotidiani

«I David», pp. 208, L. 3.500  
La storia avventurosa di una congiura contro il Palazzo. Una fiaba moderna dai molti significati.

## Mario Sabbieti

## La città era un fiume

Romanzo. Con un'intervista a Umberto Terracini sui giovani  
«Biblioteca giovani», pp. 192, L. 3.800  
Firenze durante l'alluvione del '66: la cronaca dei momenti terribili che videro protagonisti i giovani con la loro generosità e il loro coraggio.

## I nuovi programmi della media inferiore. Testi e commenti

Introduzione di Tullio De Mauro e Lucio Lombardo Radice  
Contributi di Calvesi, Della Seta, Della Torre, Fierli, Froio, Giardiello, Giovannini, Mascagni, Parisi, Pecchioli  
«Paideia», pp. 220, L. 3.600

## Marisa Rodano, Achille Occhetto

## Scuola e insegnanti in Italia

«Il punto», pp. 220, L. 3.000  
La figura, la condizione e la funzione degli insegnanti: questi i temi centrali del dibattito scottato nel novembre scorso alla Conferenza nazionale degli insegnanti comunisti.

## Boris V. Gnedenko

## Teoria della probabilità

«Nuova biblioteca di cultura», pp. 352, L. 8.000  
Un manuale per gli studenti universitari di matematica e fisica che interessa anche biologi, medici, ingegneri e economisti.

## Jaroslav Iwaskiewicz

## Giardini

Introduzione di Mario Lunetta; traduzione di Irene Conti  
«Varia», pp. XIV-116, Lire 3.500  
Tre racconti di uno dei più noti scrittori polacchi, un protagonista della vita culturale polacca degli anni venti.

## La politica agraria in Italia

A cura di Carlo Catena  
«Varia», pp. 376, L. 8.800  
La raccolta dei saggi scritti in preparazione del convegno organizzato dal Centro studi di politica economica del PCI sulla politica agraria italiana.

## Violenti scontri e manifestazioni in Perù

Sette morti e numerosi feriti a Juliaca - Sassaia contro la polizia a Lima durante la sfilata militare

LIMA — Violente manifestazioni si sono svolte in questi giorni in Perù in coincidenza dei festeggiamenti per la giornata dell'indipendenza del paese. Secondo notizie riportate domenica dal quotidiano di Lima «Noticias», sette persone sono rimaste uccise e numerose ferite nel corso di aspri scontri tra manifestanti e polizia avvenuti sabato a

Juliaca, circa 1200 chilometri a sud est di Lima.

Secondo il quotidiano «Noticias», circa 50 insegnanti in sciopero stavano effettuando una marcia tra Juliaca e la città di Puno, quando la polizia è intervenuta sparando sul gruppo e provocando i primi morti e feriti. Sempre secondo il giornale, questo incidente, annunciato dalla radio locale, ha provocato la collera degli abitanti della cittadina di Juliaca che hanno immediatamente organizzato una marcia su una caserma militare. I soldati hanno risposto sparando sulla folla dei manifestanti uccidendo ancora.

Anche la tradizionale parata militare svoltasi a Lima per festeggiare il 158. anniversario dell'indipendenza del paese dalla dominazione spagnola è stata disturbata da scontri e manifestazioni. Secondo alcune testimonianze, riprese dalle agenzie di stampa, gli scontri sono cominciati quando gruppi di manifestanti

hanno iniziato una fitta sassaia contro polizia e soldati nelle dirette prossimità del palco d'onore del presidente della repubblica peruviana, generale Francisco Morales Bermudez.

Per far fronte alle manifestazioni, la polizia è dovuta ricorrere all'uso di idranti e di gas lacrimogeni riuscendo alla fine a disperdere la folla.

Le autorità, mentre tacciono sui ben più drammatici scontri di Juliaca, fanno risalire la responsabilità delle manifestazioni avvenute domenica a Lima ai docenti che sono in sciopero ormai da diverso tempo e a non meglio identificati «attivisti» dell'opposizione. Le manifestazioni di Lima sono riprese e si sono concluse solo con il rientro nella sua residenza del presidente Morales, cosa questa che ha permesso alla polizia di intervenire più brutalmente sparando raffiche di mitra in aria e procedendo ad arresti indiscriminati.

Direttore  
ALFREDO REICHLIN  
Condirettore  
CLAUDIO PETRUCCI  
Direttore responsabile  
ANTONIO ZOLLO  
Iscritto al n. 343 del Registro Stampa del Tribunale di Roma  
«L'UNITÀ» autorizz. e giornale  
dell'«Unità» (Ministero della Pubblica Istruzione)  
00185 Roma, via del Teatro, n. 19 - Telefoni centrali: 4950181 - 4950182 - 4950183 - 4950184 - 4950185 - 4950186 - 4950187 - 4950188 - 4950189 - 4950190 - 4950191 - 4950192 - 4950193 - 4950194 - 4950195 - 4950196 - 4950197 - 4950198 - 4950199 - 4950200  
Stabilimento Tipografico  
S.A.T.E. - 00185 Roma  
Via del Teatro, 19